

Il Pd e l'eredità di De Gasperi

L'INTERVENTO

MARCO FOLLINI

Un partito di centro che guarda a sinistra. La definizione che De Gasperi dette della Dc potrebbe essere un'epigrafe da scolpire sotto il monumento alla (Prima) Repubblica. O un riassunto dei motivi che hanno indotto una parte significativa dei democristiani ad aderire al Pd.

O magari perfino una convincente spiegazione della più recente dislocazione dell'Udc. Sta di fatto che quella frase contiene una narrazione. Racconta il complesso rapporto che legò i centristi di allora e la sinistra di allora, e che li indusse insieme a combattersi e a rispettarsi, a sentirsi alternativi e nello stesso tempo nobilmente complici; e a disegnare ognuno il proprio profilo anche su quello dell'altro.

Quella frase De Gasperi la pronunciò a ridosso della sfida elettorale del 18 aprile 48, credo in un'intervista al Messaggero. Si era dentro la contesa più aspra, nel mondo soffiavano i venti della guerra fredda, i comunisti erano appena stati scomunicati e Togliatti aveva annunciato ai suoi militanti di aver comprato un paio di scarponi chiodati per regolare i conti con i propri avversari. Cosa voleva dire, in quel contesto, «guardare» a sinistra? Da un lato penso che De Gasperi volesse dire al popolo che votava Pci e Psi che anche la Dc guardava ai loro interessi e bisogni con spirito di sollecitudine; dall'altra immagino stesse riconoscendo, quasi freudianamente, che un certo filo comune non si era del tutto spezzato, anche se il nuovo contesto non consentiva di pensare a nessuna collaborazione. Si trattava appunto di una sfida aspra e dura. Che però avveniva dentro il recinto di alcune regole e parole d'ordine d'insieme. In quella Italia la parola «destra» era indicibile. E così, centro e sinistra erano allo stesso tempo confine e passaggio, antagonismo e collaborazione, in qualche misura accomunati dalla stessa sfida che li opponeva.

Ora, dalla scomparsa di De Gasperi sono passati 58 anni, e sarebbe bene che le commemorazioni di questi giorni non planassero troppo rapidamente sul presente. Il leader trentino infatti fu il padre fondatore della nostra democrazia, e in quanto tale appartiene a tutti, ed è più che lecito che ognuno vi ritrovi quello che sente in termini di affinità e di esempio. Ne siamo tutti figli, per così dire. E di questo legame col passato abbiamo bisogno proprio perché non riusciamo ancora ad annodare legami più ro-

busti tra di noi.

Dunque mettiamo al bando gelosie e sentimenti proprietari. Se il nuovo centrismo guarda a De Gasperi come alla propria fonte di ispirazione, ne ha tutto il diritto. E se perfino il mondo di Berlusconi si leverà il cappello, non glielo si potrà negare. Ogni celebrazione ha le sue buone ragioni, e non c'è troppo da ridire sull'officiante che celebra il rito.

Ma appunto per questo è importante che a questo appuntamento non manchi il Pd. Quella divisione delle spoglie, tracciata a suo tempo da Francesco Cossiga, per la quale De Gasperi spettava al centrodestra e Dossetti al centrosinistra, non possiamo farla nostra. È una divisione che echeggia troppo il passato per tener conto di quello che è cambiato, e che rischia involontariamente di consegnare il degasperismo ad uno spirito di parte che non gli appartenne mai fino in fondo. In realtà il solco lungo cui la democrazia italiana si è mossa in questi anni - e noi con lei - è stato soprattutto quello degasperiano, e appunto per questo occorre togliere di mezzo quello che resta delle recinzioni di una volta.

La sua vittoria di allora appartiene a tutti noi. E perfino le sue sconfitte meritano oggi un ricordo pieno di gratitudine per i moniti che ci hanno lasciato in eredità. Da europeista De Gasperi fu sconfitto sulla Ced, la comunità di difesa, e la cosa gli bruciò immensamente.

Da uomo di governo fu sconfitto sulla cosiddetta (molto cosiddetta) legge-truffa. Da leader democristiano fu sconfitto dal prevalere delle correnti più giovani e meglio organizzate. Ognuna di quelle sconfitte, lo si è visto dopo, ci è costata cara. E ognuna allude a problemi che ci troviamo davanti, non proprio tali e quali, ma ancora largamente irrisolti.

Mettiamola così, allora. De Gasperi fu prima europeo e poi italiano. Fu prima uomo di governo e solo dopo, molto dopo, uomo di partito. Fu prima uomo di Stato e poi, in un altro ordine di cose, devoto al suo Papa. Ognuna di queste priorità si rivelò per lui fonte di difficoltà, e perfino di sofferenza. La destra lo odiò, la sinistra lo combatté, il suo stesso partito lo contrastò, e perfino una parte della Chiesa a tratti ne diffidò. Chi lo cerca oggi come un faro ispiratore farebbe bene a tener conto che fu un uomo a quei tempi controverso. E che una parte di quella controversia non è ancora risolta. In quella controversia io dico che ci siamo anche noi. E che affrontarla non sarà come passare su un comodo letto di rose.